

Ecco Herman Bang

Il gran profeta della decadenza

Novità. “Generazioni senza speranza” per la prima volta proposto in versione italiana dalle Edizioni **Lindau**
Un romanzo “impressionista” simbolo di fine Ottocento

MATTIA MANTOVANI

I grandi temi che hanno percorso e sostanziato la cultura del Novecento, arrivando intatti e irrisolti fino alla presente altezza cronologica, sono stati anticipati e prefigurati da una breve quanto intensa stagione letteraria, quella della letteratura scandinava della seconda metà dell'Ottocento.

Tra i protagonisti di quell'irripetibile stagione, oltre ai più celebri Ibsen, Strindberg e Hamsun, merita di essere ricordato anche Herman Bang, il sensibilissimo e controverso scrittore danese, nato nel 1857 e morto nel 1912, che ha lasciato un'opera letteraria di altissimo livello, coi due romanzi “La casa bianca” e “La casa grigia” e il racconto “Lungo la strada”, ma soprattutto con lo straordinario romanzo d'esordio “Generazioni senza speranza”, pubblicato nel 1880 a soli 23 anni, ora proposto per la prima volta in italiano dalle Edizioni **Lindau**.

Atmosfera di declino

Leggendo “Generazioni senza speranza” (una sorta di versione danese de “La sala rossa” dello svedese Strindberg, uscito l'anno prima) si capisce per quale motivo Claude Monet, suo grande ammiratore, lo avesse definito “il primo scrittore impressionista”. Il romanzo d'esordio di Bang, che per la giovane età dell'autore, la mole, il ritmo narrativo e certe clausole stilistiche anti-

cipa di circa un ventennio “I Buddenbrook” di Thomas Mann, ricorda molto da vicino i coevi racconti di Anton Cechov, perché l'atmosfera e gli ambienti sono quelli del declino e della decadenza di un intero mondo, la società borghese, che nei primi decenni del Novecento verrà definitivamente travolto dai due conflitti mondiali.

“Generazioni senza speranza”, nello specifico, racconta il tramonto e la fine della borghesia danese di campagna, con atmosfere molto simili a quelle evocate negli stessi anni dal norvegese Ibsen in drammi particolarmente tetri e plumbei come “Spettri” e “Casa Rosmer”. Il tramonto

della borghesia, per Bang, si identifica con la perdita di una visione unitaria della vita e la scissione tra la realtà e la sua rappresentazione: così come in “Casa Rosmer”, anche in “Generazioni senza speranza” «il concetto della vita distrugge la felicità» e quindi il possibile significato, il valore e la sostanza della vita stessa.

Il crepuscolo di un'epoca diventa allora una sorta di paesaggio dell'anima che Bang riesce a rendere non solo con estrema raffinatezza e una spiccata attenzione per i mezzi toni e le sfumature psicologiche, ma anche – come aveva intuito Monet – con uno sguardo pittorico che per molti versi è già cinematografico.

La malattia mortale

È in questo solco che si muoveranno poi anche gli altri due romanzi “La casa bianca” e “La casa grigia”, pubblicati tra il 1898 e il 1901, nei quali il tratto alla Cechov assume connotazioni più cupe e rabbiose, mentre l'elemento autobiografico diventa molto

più diretto e percepibile nel racconto “Lungo la strada”, del 1886, che un secolo dopo, nel 1989, ha fornito lo spunto per un bellissimo film diretto da Max von Sydow. Il film si intitola “Katinka”, dal nome della giovane protagonista.

L'opera “originaria” di Bang, non soltanto per motivi cronologici, rimane comunque “Generazioni senza speranza”, un romanzo di cinquecento pagine che sembra portare a parziale compimento la grande utopia flaubertiana del “libro su niente”, perché si regge quasi totalmente sullo stile ed è costituito da un insieme di variazioni sul tema del declino, del tramonto, della vita che fugge e se ne va senza alcun apparente motivo e significato. La trama stessa del romanzo, più che le vicende dei singoli personaggi, evoca e racconta una specie di kierkegaardiana malattia mortale che esprime il nucleo più profondo della letteratura scandinava di quel periodo e in seguito è stata giustamente definita “crepuscolo nordico”. Nel caso

particolare di Herman Bang, personaggio invisibile fin da subito alle cerchie letterarie ufficiali



ciali per la dichiarata omosessualità e alcuni atteggiamenti decisamente "outré", il "crepuscolo" coincide con una costante e sempre più intollerabile sensazione di marginalità. "Generazioni senza speranza" è quindi un romanzo indirettamente autobiografico, perché racconta la vita, i sogni e i disincanti di un rampollo di un'antica casata in decadenza, William Hoeg, segnato dalla malattia mentale del padre e dalla prematura morte della madre che l'ha cresciuto nel culto della stirpe familiare.

Ma soprattutto è un romanzo che ha fissato un "prima" e un "dopo": il libro suscitò infatti aspre polemiche per la descrizione di alcune scene erotiche tra il giovane protagonista e Kamilla, una nobildonna più anziana, introdotte da momenti di acceso e morboso lirismo.

Il «fratello del Nord»

Bang fu accusato di oltraggio al pudore e l'Alta Corte di Da-

nimarca ordinò il ritiro delle copie dalle librerie (con poca fortuna, perché alla fine Bang se la cavò con una multa e il romanzo ebbe un enorme successo di pubblico). Ma in realtà Bang scontava un'altra colpa, molto più grave, perché in "Generazioni senza speranza" aveva riportato alla memoria la cocente sconfitta del suo paese nella guerra danese-prussiana del 1864, nota anche come seconda guerra dello Schleswig: una ferita che bruciava ancora nella coscienza collettiva e segnò la fine della funzione storica della borghesia in Danimarca, più in generale il crollo delle aspirazioni danesi al rango di potenza continentale.

Il corto circuito tra decadenza, omosessualità latente o dichiarata e tramonto del mondo borghese farà di Herman Bang un punto di riferimento all'interno di una grande famiglia di artisti come i Mann. Come già accennato, Thomas Mann riprende e amplia ne "I Buddenbrook" tutti i motivi portanti dell'opera di Bang e lo definisce «il fratello

del nord danese», mentre il figlio Klaus, negli anni dell'esilio americano, per la precisione nel 1939, gli dedicherà perfino una biografia romanzata

dal titolo "L'ultimo viaggio di un poeta". L'"ultimo viaggio" è ovviamente quello di Bang, che muore a 55 anni, stroncato da un infarto nel corso di una discussa tournée di letture negli Stati Uniti.

Ma in definitiva è anche quello di Klaus, figlio senza speranze dell'ennesima generazione senza speranze, che dieci anni dopo, nel 1949, si suiciderà a Cannes, cedendo alla "simpatia per l'abisso" (ereditata dal padre e dallo stesso Bang) e suggellando simbolicamente l'inizio di una nuova decadenza: quasi un testimone che ogni "generazione senza speranza" consegna a quella successiva. Come dicono le righe finali, che restituiscono l'intera vicenda umana e artistica di Herman Bang: «L'aria è densa di rumori acuti e tintinnanti. Il canto trionfante dell'aurora, l'inno crudele di un nuovo giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Herman Joachim Bang (Als, 1857 - Ogden, 1912), protagonista assoluto della letteratura scandinava